

F. Venturi, *Il populismo russo*, I-III, Mimesis, Milano 2021, pp. CXXIX-375, 479, 460.

*Il populismo russo* di Franco Venturi, uscito per la prima volta da Einaudi nel 1952, resta ancora oggi l'*opus magnum* sulla storia dei movimenti rivoluzionari russi dell'Ottocento che precedettero la diffusione in Russia del marxismo (con la conseguente nascita del partito socialdemocratico, a fine secolo). Un'edizione rivista di questa monumentale storia apparve nel 1974, arricchita da un ampio saggio introduttivo in cui l'autore discuteva nuovi studi e materiali comparsi nel ventennio trascorso dalla prima edizione. Da allora *Il populismo russo* è diventato una in-trovabile rarità, menzionato come una leggenda ma non più letto. Ora il libro è restituito ai lettori dalla casa editrice Mimesis (collana "Passato prossimo"), con una introduzione di Daniela Steila.

Nel 1936, durante il suo primo viaggio nell'Unione Sovietica, Venturi fu colpito dal silenzio imposto sulla storia del *narodničestvo*, silenzio che contrastava con l'appassionato interesse suscitato da esso negli anni Venti, testimoniato da numerosi e brillanti studi storici sull'argomento. La censura è però comprensibile, se si pensa che Stalin aveva da poco realizzato la collettivizzazione forzata delle campagne, cancellando così definitivamente ogni traccia di quelle 'comuni agrarie' (*obščiny*) in nome delle quali si erano battuti i socialisti russi della prima ora, i *narodniki*. Nel 1947, Venturi torna a Mosca in veste di addetto culturale dell'ambasciata italiana e, nei tre anni successivi, si immerge ogni sera, alla biblioteca Lenin, in un lavoro di ricostruzione della storia del populismo russo. Ha alle spalle una lunga militanza antifascista, l'esilio in Francia, una prigionia nella Spagna franchista, il confinamento, l'attività clandestina per la Resistenza, la partecipazione al movimento socialista e libertario di "Giustizia e Libertà". Non c'è dubbio che il compito di salvare dalla 'pattumiera della storia' le biografie di coloro che tutto sacrificarono nel nome della giustizia sociale e della libertà, era sentita dallo storico anche come 'una questione privata'. "Man mano che procedevo nel mio lavoro ero colto da un senso di sempre maggiore ammirazione per coloro che in condizioni difficilissime, vollero andare fino in fondo, integralmente, sulla 'via stretta' che avevano scelto" (vol. I, p. XXVII).

Se la generazione di Lenin sentì la necessità di superare le idee populiste, quella di Venturi, viceversa, avvertì il bisogno di lasciare da parte i giudizi di Lenin (e, a maggior ragione, quelli di Stalin) sul populismo e di 'risalire alle fonti' del movimento rivoluzionario russo. A guidare lo storico era la convinzione che il *narodničestvo* andasse considerato come "una pagina di storia del movimento socialista europeo" (*ibidem*, p. CXXV), vale a dire che le radici teoriche del populismo fossero comuni al movimento occidentale. Non si tratta solo di Proudhon, Owen o Feuerbach: la riscoperta stessa delle *obščiny* si doveva al libro di un economista tedesco, August von Haxthausen.

Libero dalle strettoie ideologiche e nazionaliste della storiografia sovietica, dai suoi pregiudizi (il populismo come malattia infantile del socialismo scientifico e via dicendo), Venturi 'spazzola la storia a contropelo', dando diritto di cittadinanza a una realtà quanto mai eterogenea, carica di possibilità, attraversata da innumerevoli fiumi carsici, gremita di gruppi e organizzazioni accomunate dal desiderio di vedere il cosiddetto 'popolo' (masse di servi o ex-servi della gleba) trasformarsi nella "classe vendicatrice, che porta a compimento l'opera di liberazione", per dirla con Walter Benjamin. Come è tipico di ogni vero storico, Venturi riesce ad assolvere magistralmente il duplice compito che gli sta dinanzi: combinare una viva comprensione dei punti di vista e dei fini soggettivi dei propri personaggi con una superiore valutazione della portata oggettiva della loro opera.

Tre imponenti volumi narrano e chiosano e vagliano criticamente le drammatiche peripezie del populismo, il suo tenace e sempre più disperato tentativo di risvegliare le masse contadine, così da innescare in Russia una rivoluzione decentrata, molecolare, dal basso. Il primo volume è dedicato ai tre maggiori *mâîtres à penser* del movimento, molto diversi tra loro: Herzen, Bakunin, Černyševskij. Molto amato da Venturi, Herzen elabora la dottrina del 'socialismo russo', individuando per primo nella comune agraria il possibile perno di una società egualitaria. Dopo Herzen e per suo merito, a queste ataviche comunità contadine faranno riferimento coloro che intendono scongiurare l'avvento del capitalismo in Russia. Ossia coloro che giudicano l'arretratezza delle campagne russe non un ostacolo, ma un'occasione. Innumerevoli saranno le divergenze in seno al populismo a proposito dei mezzi da usare per elevare l'antica *obščina* al rango di nuovissima istituzione politica. Si sa che Bakunin, teorico dell'anarchia, riteneva che soltanto una violenta, 'onnidistruttiva' rivolta dei contadini avrebbe potuto conferire dignità alle comuni agrarie.

Il ritratto di Černyševskij tratteggiato da Venturi assomiglia poco a quello messo a punto dalla storiografia sovietica. In rilievo, per esempio, è posta la presenza nel pensatore di una 'esigenza religiosa' il cui contenuto dalla fine degli anni Cinquanta diventa però esclusivamente politico e distaccato dalla tradizione della chiesa. Lo storico spiega che la visione storica dell'*obščina* di Černyševskij aveva una origine occidentalista e che Marx, alla fine della sua vita, si avvicinerà alle idee sulla comune contadina elaborate proprio da Černyševskij. Il suo romanzo *Che fare?* – composto nel 1863, mentre era detenuto nella fortezza di Pietro e Paolo – sarà il libro su cui si formerà tutta una generazione di rivoluzionari populistici, il codice di vita di una giovane *intelligencija*.

Il secondo volume, intitolato *Dalla liberazione dei servi al nichilismo*, racconta vicissitudini e differenze di orientamento dei gruppi rivoluzionari, cioè dei movimenti studenteschi, contadini e operai suscitati dall'epocale manifesto zarista, che con una mano liberava giuridicamente i lavoratori delle campagne dai loro padroni e, con l'altra, li condannava a nuove forme di schiavitù economica. Sono gli anni dell'emancipazione femminile, delle rivolte nichiliste, del fallito attentato di Karakozov allo zar Alessandro II (1866), dell'eclatante e controverso *affaire* Nečaev. Quest'ultimo chiuderà il decennio iniziatosi il 19 febbraio 1861, "sarà l'ultima eco diretta della riforma contadina, l'ultimo rivoluzionario populista che collegherà la sua azione alla grande speranza d'un rifiuto da parte dei villaggi d'accettare la riforma" (vol. II, p. 267). Fu allora, secondo Venturi, che per il populismo si cristallizzarono due prospettive inconciliabili: agire subito, prima che il capitalismo ormai incipiente disgregasse le comuni agrarie, facendo emergere una nuova classe di contadini ricchi, i *kulaki* (Tkačëv); oppure lavorare sul tempo lungo, con una paziente opera di istruzione e propaganda in mezzo al popolo (Lavrov). Imboccando la seconda via, migliaia di studenti universitari 'andarono nel popolo', ossia diedero luogo a un autentico esodo verso i villaggi. "Un populismo più spontaneo e romantico, meno politico e più legato alle campagne s'affermava così come primo risultato

dell'eliminazione violenta degli elementi più coscienti e occidentalizzati che Černyševskij vi aveva introdotto" (vol. II, p. 208)

Il terzo volume dell'opera di Venturi, intitolato *Dalle andate nel popolo al terrorismo*, si apre raccontando fatti e stati d'animo di questa migrazione di massa: l'«estate folle» del 1874, la voglia di rinunciare a qualsiasi privilegio, di liberarsi finalmente del «debito» contratto nei confronti del popolo. Vivere in mezzo ai contadini, vincerne la diffidenza, istruirli con umiltà: fu un moto spontaneo, etico più che politico, certamente non promosso da un comitato centrale. Vestiti da *mužiki*, questi populistici si affrettano a imparare un lavoro manuale: diventano operai, ciabattini, falegnami, ebanisti, tutti mestieri che saranno loro utili durante le successive deportazioni. Si sa che il risultato fu catastrofico: denunce, arresti, processi. Sarà l'impressionante «processo del 193», celebrato nel 1877-78, a porre fine alla fase propagandistica del populismo.

Costretto a perdere la propria innocenza, il movimento ritiene ormai legittimo il ricorso ad azioni di guerriglia contro lo Stato autocratico. Il fallimento dell'«andata nel popolo» del 1874 rende inevitabile la cospirazione clandestina e, quindi, la costruzione di una organizzazione centralizzata. Nasce così *Zemlja i volja*. Lo sparo di Vera Zasulič contro il governatore di Pietroburgo, il generale Trepov, inaugura la sequenza di attentati politici dell'«anno di piombo» per eccellenza, il 1878. Il terrorismo populista, rivolto dapprima contro i più odiosi ufficiali della gendarmeria, non tarda però a eleggere a proprio bersaglio la persona stessa dell'imperatore. Sarà la nuova organizzazione *Narodnaja volja*, anzi il suo Comitato esecutivo, ad addossarsi il compito di colpire il potere autocratico nel modo più estremo e incisivo: assassinando lo zar.

Si arriva così all'acme che ne è anche l'epilogo: l'attentato contro l'imperatore Alessandro II, eseguito con successo il 1° marzo 1881. Al processo per l'attentato, uno dei capi del Comitato esecutivo, Željabov dichiarò che la lotta armata era stata una conseguenza logica di tutto lo sviluppo del movimento: «Abbiamo tentato diversi mezzi per agire a favore del popolo [...]. Un movimento lontano dal voler versare sangue, che ripudiava ogni violenza, venne soffocato. Da metafisico e sognatore si fece positivista e aderì al suolo. Invece della lotta pacifica ci demmo alla lotta coi fatti» (vol. III, pp. 427-428). Il finale è tragico, e non solo per la sconfitta politica, le forche e la Siberia. Amara è soprattutto la sordità dei contadini a ogni istanza sovversiva, il loro ostinato affidare le proprie speranze di giustizia allo zar. Cinque *narodniki* coinvolti nell'attentato furono condannati a morte. Il libro di Venturi si chiude così: «Alle 9,30 della mattina del 3 aprile 1881, salivano al patibolo Rysakov, Željabov, Michajlov, Kibal'čič e la Petrovskaja. Gli ultimi quattro si abbracciarono per l'ultima volta, e tutti vennero impiccati» (*Ibidem*, p. 429).

Venturi mette in guardia dalla tentazione di imparare la storia leggendo i grandi romanzieri: «È altrettanto vano cercar d'intendere il «nihilismo» deducendolo dai romanzi di Turgenev quanto narrare le vicende del partito repubblicano sotto la monarchia di luglio parlando di Balzac. Pochissimo c'è da imparare da Dostoevskij per chi voglia cercare di capire Nečëv» (vol. I, p. CXXVI). Al contrario, aggiungiamo, la conoscenza della storia è imprescindibile per una corretta comprensione della letteratura russa dell'Ottocento.

Resta auspicabile che il libro di Venturi venga finalmente tradotto e pubblicato in Russia.